

Commentary, 19 dicembre 2014

AFGHANISTAN, SI RICOMINCIA

ANDREA CARATI

Nella sua lunga e accidentata storia l'Afghanistan è stato raramente un paese prevedibile. Tuttavia, il prossimo futuro del paese sembra presentare un grado di imprevedibilità eccezionalmente alto. Il 2015 riceve infatti in eredità dal 2014 due novità cariche di conseguenze e povere di aspettative: il ritiro della missione Nato-Isaf e l'accordo elettorale fra il nuovo presidente Ghani e Adbullah. Da un lato, dunque, si chiude il lungo periodo di massiccia presenza militare avviata dall'amministrazione Obama nel 2009 e nel contempo si inaugura, sul fronte interno, una campagna politica nuova dopo il dominio politico di Karzai sull'Afghanistan post-talebano.

Il risultato congiunto di questi due processi – il ritiro internazionale e la diarchia Ghani-Abdullah – rimanda a tre sfide per il prossimo futuro. La prima ha a che fare con la sicurezza del paese. Almeno dal 2005 l'Afghanistan è diventato teatro di una lotta violenta e spregiudicata fra l'insorgenza talebana da un lato e le truppe internazionali e le forze di sicurezza afgane (Ansf) dall'altro. Il conflitto si è progressivamente intensificato nel corso degli anni mettendo a repentaglio la sicurezza del paese e, di conseguenza, il progetto di una ricostruzione politico-istituzionale guidata dalla presenza internazionale.

Nel 2009, il presidente Obama, preso atto della diffusione ed efficacia dell'insorgenza, ha avviato il surge, ossia un invio massiccio di truppe (che nel 2011 ha raggiunto le 160.000 unità di cui 100.000 americane), e il ridisegno della missione nei termini della contro-insorgenza. Contestualmente, l'amministrazione americana, ha indicato la scadenza di tale sforzo militare, formalizzata al summit della Nato di Lisbona nel 2010, nella fine del 2014. I risultati del rinnovato impegno americano in Afghanistan da parte di Obama sono stati tuttavia deludenti, molto al di sotto delle aspettative. Il 2014, in termini di attacchi alle truppe internazionali e alle Ansf, è stato uno degli anni più violenti. Il processo denominato Transition – il passaggio di consegne nella responsabilità della sicurezza nelle mani delle Ansf – ha dato risultati solo parziali. Certo le forze afgane che devono sostituire le forze Isaf nel contrasto ai talebani sono più numerose, parzialmente meglio addestrate ed equipaggiate rispetto al 2009. Nonostante, le aspettative circa la loro capacità di garantire la sicurezza in modo autonomo sono molto scarse. Il 2015, in cui rimarrà una presenza internazionale residuale di circa 12-15.000 uomini con compiti di addestramento e supporto alle Ansf, si profila dunque come un anno par-

Andrea Carati, Università degli Studi di Milano e Ispi Associate Research Fellow.



ticolarmente incerto per quel che riguarda la sicurezza del paese.

La seconda sfida è politica. L'era Karzai si è conclusa con le elezioni presidenziali del 2014. Questa sarebbe una buona notizia se un processo elettorale corretto (e diffusamente percepito come corretto) avesse selezionato un leader politico legittimo (e diffusamente percepito come legittimo). Al contrario nella prima consultazione le elezioni sono state vinte da Abdullah, che tuttavia non ha superato il 50% delle preferenze necessarie a proclamarlo presidente, e al ballottaggio ha vinto Ghani. Il mancato riconoscimento del risultato elettorale da parte dello schieramento di Abdullah ha creato uno stallo politico che ha minacciato in più occasioni di sfociare in un conflitto civile. Solo l'intervento del Segretario di stato americano Kerry è riuscito a trovare una soluzione di compromesso con Ghani riconosciuto presidente ma riservando una posizione (creata ad hoc) di primo ministro esecutivo ad Abdullah. La fragile diarchia che si è creata è stata per un verso l'unica soluzione pacifica percorribile ma, per un altro verso, espone il quadro politico all'instabilità e alle lotte intestine. Con questo compromesso si aprono delle opportunità: la lotta alla corruzione su cui sia Abdullah sia Ghani sono credibilmente impegnati; una rinnovata collaborazione con la comunità internazionale e con gli Stati Uniti in particolare, la quale è

nell'interesse di entrambi ancorché per ragioni diverse; infine, alcune chance per il dialogo con i Talebani in direzione del quale Ghani ha lanciato dei chiari segnali. Tuttavia, se nel 2015 la tenuta dell'accordo e la possibilità che questo favorisca un quadro politico-istituzionale più legittimo e stabile rimane tutto da vedere.

Infine, c'è una sfida strettamente legata alle prime due. Nei tredici anni di intervento internazionale, nonostante uno sforzo immenso, l'economia afgana non ha dato segnali di vitalità. Non ha prodotto un mercato interno autonomo e capace di una propulsione economica propria, né dal lato dell'offerta né dal quello della domanda. Questo rende l'economia afgana del tutto dipendente dagli aiuti internazionali. La conferenza dei donors a Londra di fine 2014 ha promesso che l'Afghanistan non verrà abbandonato dalla comunità internazionale. Purtroppo, il disimpegno internazionale, la dipartita di decine di migliaia di truppe Nato a cui si aggiunge il ritiro di molto personale umanitario governativo e non-governativo stanno già producendo una contrazione nelle economie legate all'indotto della presenza internazionale. A questo si aggiunge che, in prospettiva, l'impegno dei donors è destinato ad assottigliarsi negli anni a venire e questo scoraggia investimenti privati di lungo periodo. Il 2015 sarà dunque un anno di forte incertezza anche sotto il profilo economico.